



La manifestazione di Bologna Foto Ansa

**PROTESTA**

**Solo in 250 alla manifestazione su Vicenza sotto la casa di Prodi**

**BOLOGNA** La protesta sul "caso Vicenza" non sfonda nella città di Prodi. Solo 250 persone in piazza tra Rdb, pacifisti, Disobbedienti e sinistra radicale (ci sono i capogruppo del Prc in Comune e in Regione). Solo una decina i vicenti-

ni. Tra loro una mamma con passeggino e Giorgio Benedetti dell'assemblea permanente contro la base, che da martedì sera per manifestare il suo dissenso è in sciopero della fame. Alla vigilia si era parlato di un corteo fin sotto

casa Prodi, con la restituzione se non il rogo di tessere elettorali per dire no all'ampliamento della base Usa. Ma Prodi non c'è: lascia Bologna a pranzo e rimane fuori città per tutto il pomeriggio. Gli organizzatori si muovono comunque con un mini corteo fino a piazza S.Stefano, poco distante dalla casa del premier. Pochi slogan, la protesta delle tessere viene rimandata alla manifestazione nazionale del 17 a Vicenza.

# D'Alema: no al ritiro da Kabul prepariamo una nuova strategia

**Il piano: spostare sempre più risorse alla cooperazione civile. Si lavora a una Conferenza internazionale promossa dalla Ue**

di **Umberto De Giovannangeli** / Roma

**NEW STRATEGY** Una nuova Conferenza internazionale per l'Afghanistan. Promossa dall'Unione Europea. Sostenuta dagli Stati Uniti. Condivisa dal governo di Kabul. Una Conferenza che delinea una nuova strategia sull'Afghanistan in cui l'aspetto politi-

co e quello economico integrino in prima battuta e sostituiscano in prospettiva l'impegno militare diretto. È la carta che l'Italia intende giocare per marcare una discontinuità con il passato senza però adombrare una "exit strategy" unilaterale dal teatro afgano. Ieri D'Alema è stato esplicito: andar via sarebbe rinunciare al ruolo internazionale dell'Italia. Ma il delinearsi di una nuova strategia raccoglie attenzione nella maggioranza e riavvicina le posizioni anche dell'area radicale che - per bocca di Russo Spena Prc - non parla più di andar via ma di cambiare strategia.

Come per il Libano, anche per l'Afghanistan, spiega una fonte della Farnesina, l'Italia punta decisamente ad una iniziativa europea. S'inquadra in questa scelta strategica il tour de force diplomatico che vedrà protagonista nei prossimi giorni Massimo D'Alema. Domani il titolare della Farnesina sarà a Bruxelles per un vertice europeo e mercoledì incontrerà a Roma l'invitato per l'Afghanistan dell'Alto rappresentante per la politica estera della Ue Javier Solana. L'Italia stringe i tempi per una ridefinizione della presenza internazionale in Afghanistan, con un discrimine di fondo. Che vale per l'Afghanistan, come è valso sul Libano e, in un futuro non lontano, anche per la Palestina: agire in una ottica multilaterale, puntando sul protagonismo diretto degli organismi internazionali, dalla Ue alle Nazioni Unite. Ripensare l'impegno in Afghanistan significa, rimarcano fonti diplomatiche, spostare sempre più risorse dal militare alla cooperazione civile, nella convinzione che "il rafforzamento del legittimo governo afgano non passa solo per un pieno controllo del territorio, ma anche e per certi versi soprattutto per un deciso rilancio del processo di democratizzazione delle istituzioni del Paese". Una "new strategy" per l'Afghanistan non equivale ad una "exit strategy" dall'Afghanistan anche se, ha rilevato nei giorni scorsi Romano Prodi, "di certo non rimarremo a Kabul in eterno". Il che non si traduce, però, in quel "rompete le righe" invocato dalla sinistra radicale. All'ordine del giorno, rilevano alla Farnesina, c'è il modo in cui si sta dentro un'alleanza internazionale e non se starci. Ciò vale per la base di Vicenza come per l'Afghanistan. Il parallelo con l'Iraq non tiene, perché a Kabul, hanno più volte rimarcato il presidente del Consiglio e il ministro degli Esteri, siamo pre-

senti all'interno di un'alleanza (la Nato), su richiesta di un governo "pienamente legittimo" e sulla scia di una guerra al terrorismo qaidista, che aveva fatto dell'Afghanistan dei Talebani la sua base operativa, che non può essere liquidata come l'anticipazione della disastrosa, e unilaterale, guerra preventiva scatenata dagli Usa in Iraq, e sostenuta dal precedente governo di centrodestra. Della necessità di una "new strategy" sull'Afghanistan aveva parlato esplicitamente il capo della diplomazia italiana alla vigilia della sua visita a Kabul nel novembre scorso: "Ci vuole un forte rilancio dell'azione internazionale, forse anche un ripensamento delle linee di azione potenziando gli aspetti politici, economici e umanitari, dato che sul piano militare - ebbe a sottolineare D'Alema - è difficile trovare una soluzione alla crisi in atto". Ed in questo quadro, aggiunse, "sarebbe utile una nuova Conferenza internazionale sull'Afghanistan in grado di coinvolgere anche i Paesi della Regione", tra i quali Pakistan e Iran. Una prospettiva a cui l'Italia si sente ancora impegnata; un impegno che non è venuto meno dalla battuta d'arresto subita nel recente vertice Nato di Riga. Ripensare la presenza in Afghanistan significa anche, nel concreto, rimodulare gli impegni nelle tre mis-

**Si punta al sostegno degli Usa e di Kabul per far prevalere sempre più l'impegno politico e economico**

sioni internazionali delle quali l'Italia fa parte: Onu, Nato, Unione Europea. Già in passato, ricordano fonti diplomatiche, il governo italiano rispose negativamente alle richieste del segretario generale della Nato, Jaap de Hoop Scheffer, che, proprio alla vigilia del summit di Riga, aveva sostenuto di attendersi una maggiore flessibilità dell'Italia sulla mobilità delle truppe e sulla rimozione dei cosiddetti "caveat", le restrizioni sull'utilizzo delle forze nel Sud. Ed oggi, quel "rimodulare" la nostra presenza - lasciano intendere fonti di Palazzo Chigi - può anche voler dire seguire il "modello francese", vale a dire dirottare risorse umane oggi impegnate nella missione Nato "Active Endeavour" (70 militari italiani, 200 erano i francesi), in ambito Onu. Spostare l'asse dell'impegno dal militare al civile, dalla repressione antitalebani alla ricostruzione: è la "new strategy" perseguita dall'Italia. Che avrà due importanti momenti di sviluppo. Il primo riguarda la Conferenza internazionale sulla giustizia che si terrà a Roma in aprile-maggio prossimi. L'Italia ha la responsabilità della costruzione di un sistema giudiziario in Afghanistan; settore, rilevano alla Farnesina, di primaria importanza politica perché riguarda i diritti umani e la definizione delle basi di uno stato di diritto; conferenza tematica, ma, aggiungono le fonti diplomatiche, se nella preparazione si registreranno significativi consensi è possibile che ne sia ampliato l'orizzonte politico. L'altro cardine riguarda il rafforzamento della cooperazione civile, tema caro a Rifondazione Comunista. L'Italia oggi è alla guida di un progetto-pilota a Herat - zona nevralgica ai confini con l'Iran - dove opera una unità locale per la ricostruzione, nella quale agisce una componente militare, con funzione di polizia, e una componente civile impegnata sia nella ricostruzione delle infrastrutture che nella consulenza alle amministrazioni locali. L'intenzione del governo è di rafforzare, in termini di risorse finanziarie destinate, la componente civile, già a partire

dal decreto sul rifinanziamento delle missioni all'estero. Un atto concreto di riequilibrio tra militare e civile. Un segnale di apertura lanciato alla sinistra radicale e ai settori più costruttivi del movimento pacifista. Per rilanciare la sfida della ricostruzione in un'area di guerra, senza fare di questa "new strategy" materia di scambio per lo "strappo vicentino". A chiarirlo, intervenendo all'assemblea dei segretari di sezione Ds è lo stesso D'Alema: "Andare via dall'Afghanistan, dove c'è l'Onu e l'Unione Europea e dove nessun Paese sostiene che le forze internazionali devono andarsene, non è un atto politico, ma sarebbe una rinuncia ad esercitare il nostro ruolo politico e sarebbe una scelta che ci isolerebbe". "La politica estera - aggiunge il vicepremier - richiede coerenza, e non si può passare il confine tra politica e testimonianza. Andare via dall'Iraq era un atto politico forte e difficile, ma andare via dall'Afghanistan sarebbe una rinuncia ad esercitare il nostro ruolo politico". D'Alema ammette che "altra è la consapevolezza che la pacificazione ha bisogno di impegno politico e umanitario e noi siamo in prima fila per chiedere un cambio di strategia, ma per chiederlo bisogna assumersi le proprie responsabilità". E farle valere nei confronti degli Usa. "Abbiamo un dialogo intenso con gli americani - spiega D'Alema - abbiamo la consapevolezza che nessuna di queste situazioni" critiche nel mondo "si possano risolvere senza gli americani". Ma, detto questo, "noi dobbiamo dire che cosa pensano gli italiani anche se questo non piace ai nostri alleati". Il ministro degli Esteri, non sembra preoccupato dal dibattito interno alla maggioranza sulla politica estera. "Non è drammatico - sostiene D'Alema - che una coalizione discuta e io sono convinto che la sinistra riformista e sinistra radicale possano governare insieme". La "new strategy" in Afghanistan potrà esserne il banco di prova.



Una pattuglia dell'esercito italiano a Kabul Foto di Syed Jan Sabawoon/Ansa

**SINISTRA RADICALE**

## Prc e Verdi pronti al dialogo «Date segnali di discontinuità»

/ Roma

Sono passati sei mesi dall'ultimo voto in Parlamento sul rifinanziamento della missione, e oggi rischia di ripetersi lo scenario di allora anche se i segnali della giornata portano una qualche schiarita. A spegnere almeno un po' le polemiche dei giorni scorsi ci pensa Giovanni Russo Spena, capogruppo di Rifondazione al Senato che chiarisce: «la posizione ufficiale di Rifondazione non è un ultimatum sul ritiro». Il partito di Bertinotti, però, vuole che il governo indichi chiaramente il «cambio di strategia» sul quale si era raggiunto l'accordo lo scorso luglio. Insomma, sottolinea Russo Spena, «non c'è una scelta secca tra andare subito via e restare». E quella idea di una «nuova strategia» (non quindi di una «exit strategy») richiama anche terminologicamente l'idea esposta da D'Alema. I Verdi, da giorni, chiedono a gran voce la convocazione di un vertice di maggioranza per sciogliere il nodo Afghanistan. Pecoraro Scanio dice che il problema non è quello di porre la fiducia ma di «rispettare i patti» e prospettare

una via di uscita dal teatro afgano. Pur con questo inizio di schiarita il passaggio parlamentare, specie al Senato, rappresenta un momento di grande difficoltà. Porre la fiducia, per Prodi, sarebbe il tentativo di rinsaldare la propria maggioranza e ridurre al minimo gli eventuali distinguo personali. Ma potrebbe rappresentare anche un rischio. E anche nella maggioranza non tutti sono d'accordo. Il socialista Villetti, per esempio, la considera «una prova di debolezza»; al contrario, per il capogruppo dell'Italia dei Valori Donadi sarebbe «una buona mossa per spezzare via i piccoli ricatti che si susseguono». Clemente Mastella è convinto che nessuno voglia far cadere il governo; però, osserva, «c'è il rischio di fare una brutta figura sul piano inter-

**Russo Spena: la posizione di Rifondazione non è un ultimatum sul ritiro**

nazionale». Questa volta però nel quadro si inserisce la Lega Nord: Umberto Bossi assicura che, in caso di voto di fiducia, anche il Carroccio potrebbe «dare una mano» all'esecutivo; un regalo avvelenato, che potrebbe mettere in crisi la maggioranza se i voti leghisti fossero determinanti. E che comunque spiazzano i colonnelli leghisti come Calderoli, che assicura: «Non voterò mai la fiducia a Prodi». Forza Italia, come spiega Berlusconi, è pronta a votare il decreto di rifinanziamento, come sei mesi fa: sarebbe «un voto scontato», visto che la missione in Afghanistan fu decisa dal governo di centrodestra. Ma a differenza della lega, Forza Italia non pensa di votare la fiducia. Stessa posizione per l'Udc che, come dice il segretario Cesa, «non è disposta a fare da ruota di scorta della maggioranza». A Palazzo Chigi, comunque, nessuno prende in considerazione l'ipotesi di lasciare Kabul. «Siamo un paese serio, non si cambiano decisioni così importanti», dice il vicepremier Rutelli. Gli fa eco Fassino: «Non sarebbe una scelta compressa, nessun paese al mondo chiede oggi un ritiro».

# Il grande freddo tra la comunità ebraica e il vicepremier

**Salta (per impegni diplomatici) l'incontro previsto a Roma. Nuove polemiche e qualche apertura: «Rivediamoci»**

di **Mariagrazia Gerina**

Angelo Sermoneta, che tutti al ghetto conoscono come «il baffone», animatore del «48» (come l'anno della fondazione di Israele) in via della Reginella, già da un paio di giorni andava riprendendo agli amici il suo consiglio per «Massimo». D'Alema s'intende: «Dovrebbe inventarsi una malattia diplomatica». Il caso: l'invito rivolto dall'assessore alla Cultura della comunità ebraica romana, Luca Zevi, al ministro degli Esteri in occasione della presentazione del libro di Luca Riccardi «Il problema Israele, diplomazia italiana e Pci di fronte allo Stato ebraico», martedì prossimo, presso la scuola Vittorio Po-

lacco. Apriti cielo, specie dopo le ultime dichiarazioni del ministro degli Esteri, che in un'intervista all'Unità ha parlato della «parte democratica del mondo ebraico» e in un'altra all'Espresso di «reattività di una lobby che impedisce una discussione serena», e, infine, nella prefazione al libro di Bice Foà Chiaromonte ha chiesto agli ebrei «più capacità di esercitare uno stimolo critico sulla politica israeliana». Qualcuno aspettava con ansia l'occasione di uno scambio diretto, ma quell'invito non tutti l'hanno trovato una buona idea. E sui muri del ghetto sono apparsi anche dei volantini minacciosi: «Fuori dalle istituzioni ebraiche i nemici di Israele». Affissi insieme a quelli

che annunciavano un sit-in anti-dalemiano. «Ragazzate», ridimensiona Angelo, oscillando tra il desiderio di confrontarsi con il «nemico» («tra virgolette sia ben chiaro») e la contestazione pura e semplice. Alla fine l'incontro è saltato perché martedì il ministro degli Esteri sarà impegnato a ricevere il suo collega iracheno, Hoshiar-al-Zebari. La presentazione ci sarà, ma, con Umberto Ranieri, al posto di D'Alema, insieme a Casini. Fine del caso. «Sicuramente si cercherà un'altra occasione», insiste l'assessore Luca Zevi, che assicura: «Malgrado le discussioni, la volontà di confrontarsi con D'Alema resta, il confronto è il sale della tradizione ebraica». Ma non nasconde ram-

marco per quelle critiche agli ebrei italiani. Mentre altro discorso vale per il Medio Oriente, tema su cui «sarebbe stato interessante confrontarsi»: chi come «la destra attuale sostiene le ragioni di Israele conforta a livello superficiale una parte della comunità», ma poi c'è chi «come me auspica una azione interna».

**«Le critiche di D'Alema sono inaccettabili ma vogliamo confrontarci»**  
Parlano Zevi, Majar e Pacifici

zionale e chiede a Europa e Italia di mediare ascoltando le ragioni degli uni e degli altri. Dall'ala progressista della comunità e da ex Ds che «per protesta ha strappato la tessera», Viktor Majar rivolge all'ospite mancato parole molto dure: «mette all'indice la comunità, inventa la categoria degli ebrei democratici, insiste a voler dare pagelle, ci chiede di dimostrare con la critica ad Israele il nostro amore per la pace, senza nessuna considerazione del nostro impegno per il dialogo». «Critiche che - osserva - sono una delle poche cose che unisce gli ebrei italiani». Tuttavia proprio per questo, «martedì sarebbe stata una buona occasione per parlarsi e spero che ce ne sia

un'altra. Ma se, al di là degli impegni diplomatici, il ministro ha voluto così sottrarsi al confronto, sbaglia». Spegne paradossalmente Riccardo Pacifici, esponente dell'ala conservatrice, che, pur condividendo le critiche, interviene per attaccare la «inopportuna coloritura politica» usata da Majar e per raccogliere gli stessi volantini anonimi come un attacco all'iniziativa della comunità più che a D'Alema stesso, «che certo nessuno giudica antisemita». E rilancia con la proposta di una serata articolata, magari anche con Veltroni e Fassino, dedicata «al nostro rapporto con la sinistra»: «Noi il dialogo lo rifiutiamo con chi è antisemita e nega Israele non con D'Alema».